

Crisi e rivendicazioni proletarie

- 3 Lavorare meno, lavorare tutti

Premessa

Questa nota come le precedenti, è concepita sul piano prettamente sindacale ed anche questa fa in qualche modo seguito alle precedenti, "[Contro la difesa del posto di lavoro](#)" e "[Breve critica del salario differito](#)".

Nella prima di quelle note abbiamo evidenziato come la necessaria difesa della forza-lavoro sia in netto contrasto con quella del posto di lavoro e come tale difesa sia inscindibile dalla rivendicazione che tutte le "risorse" siano destinate, "senza se e senza ma", agli ammortizzatori sociali.

Nella seconda invece abbiamo riportato ampiamente un volantino contro la cosiddetta politica degli *sgravi fiscali*. In sostanza, *dirette od indirette*: «Imposte»! **Cose che interessano molto la borghesia, e molto, molto poco i lavoratori: quel che il lavoratore paga in imposte, a lungo andare viene inglobato nei costi di produzione della forza-lavoro, e quindi devono essere i capitalisti a sborsarne il risarcimento.** Vale la pena di ricordare, a conferma della validità di questa legge economica, che prima dell'introduzione dell'euro era ben difficile che un impiego precario fosse retribuito oltre le 800.000 lire. Con l'introduzione dell'euro ad un valore che per semplificare calcoliamo in 2.000 lire, tali retribuzioni avrebbero dovuto aggirarsi sui 400 al massimo 500 euro. Invece, essendo stata la tanto vantata introduzione dell'euro l'ultima svalutazione possibile per la borghesia italiana, di fatto ogni euro non copriva che il valore delle vecchie 1.000 lire. Il risultato, vantaggioso per la borghesia italiana, ha, ad esempio, oltre che svalutato i *debiti* praticamente dimezzato le pensioni, cosicché chi aveva una pensione più che dignitosa di 1.500.000 lire se ne è ritrovata una miserabile da 750 euro. Se avessero potuto far subire anche ai salari la stessa sorte l'avrebbero certamente fatto, ma siccome con 400-500 euro nessuno sarebbe riuscito a sopravvivere, quindi a lavorare, in breve tempo anche i salari più bassi hanno dovuto portarsi sugli 800-1000 euro adeguandosi, riposizionandosi ad un livello, attorno ai due milioni di vecchie lire, impensabile sino a poco tempo prima. Così *adeguandosi, grazie al meccanismo di formazione dei prezzi, i salari hanno dimostrato di esserlo essi stessi seguendone l'andamento. Lo stesso andamento che gli impone od imporrebbe (ai s a l a r i) qualsiasi aumento dei prezzi, anche provocato dall'applicazione di un imposta, sia «diretta», applicata sul "salario" così qualificato come "differito", ricambiato da un "servizio", sia «indiretta» il cui importo si trasferisce immediatamente sulla merce colpita e quindi anche sui salari, o per meglio dire si dovrebbe trasferire ... anche sui salari, se la classe non fosse subordinata essa stessa all'ideologia dell'eterna crescita dell'economia capitalistica, se la storia del movimento operaio non fosse stata infettata dall'opportunismo riformista, agente sulla domanda di forza-lavoro (cui basta un'adesione ideologica, elettorale) piuttosto che a quelli della sua offerta (cui occorre invece una faticosa costruzione della «coalizione operaia»), al salario indiretto piuttosto che al salario vero e proprio.*

Nella predetta nota ricordiamo come, utilizzando quale esempio il trasporto pubblico, uno specifico caso di cosiddetto "salario differito" (bastassero i nomi ...), non solo come questo non sia affatto parte costitutiva del salario, ma come riducendo indirettamente il prezzo della forza-lavoro, il salario, rappresenti un *risparmio* per l'acquirente capitalista di forza-lavoro *producendo una sua politica riformista*, dimostrando di essere piuttosto che una *retribuzione* del venditore operaio, un *risparmio* per l'acquirente, perché **ogni riduzione dei costi di produzione della forza-lavoro, cioè ogni durevole deprezzamento dei bisogni vitali del lavoratore, «in forza delle ferree leggi dell'economia politica» si risolve nel ridurre il valore della forza-lavoro e finisce quindi con l'aver per conseguenza una corrispondente caduta del salario.** Negare, misconoscere, questo rapporto mistificando la reale natura del "salario differito" e la conseguente "politica sociale", significa attribuire al riformismo, all'opportunismo, una qualche forza autonoma, che non può e non potrà mai avere, una forza tale da riuscire a *conciliare gli interessi della forza-lavoro con quelli del capitalista, una forza grazie alla quale riuscirebbe ad imporre a tutta la società, allo Stato, una impossibile politica vantaggiosa per entrambe le parti altrimenti in conflitto.*

In quella nota l'esempio adottato riguardava il trasporto della forza-lavoro sino ad una nuova fabbrica (della Fiat a Rivalta, periferia di Torino):

Le istituzioni non possono non assistere i loro *cittadini* (tra cui naturalmente anche la FIAT) istituendo o

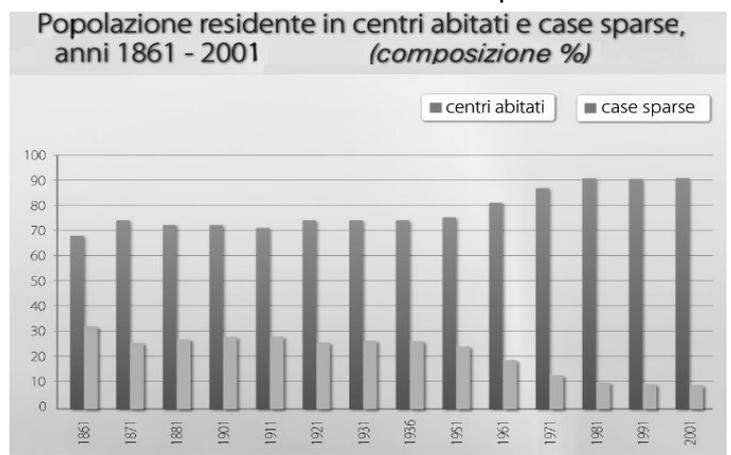
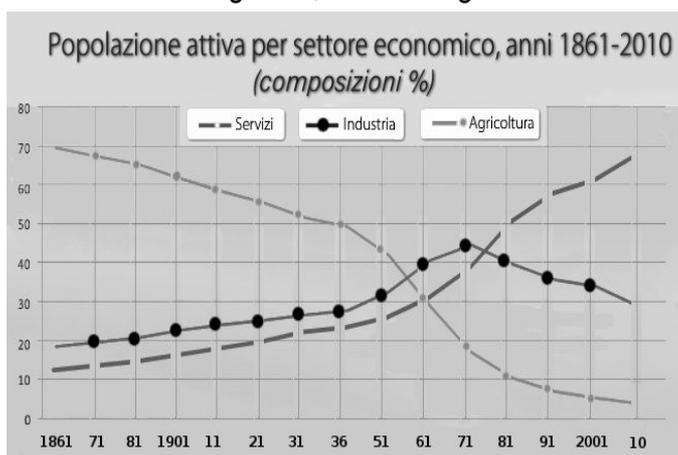
rafforzando il trasporto pubblico della forza-lavoro dal capoluogo sino a Rivalta, ossia *abbassandone il costo*, ora coperto grazie alla *fiscalità* e, naturalmente, anche col prezzo del biglietto pagato dalla forza-lavoro, proprio come quando col ticket, integrando i versamenti all'INPS, all'INAIL, ecc., si paga *il beneficio dei ricoveri ospedalieri, dell'assicurazione pensionistica o infortunistica*, senza che per questo si possano dimenticare *altri beneficiati*, quali l'industria farmaceutica e delle apparecchiature sanitarie, le stesse assicurazioni, ecc.. Non di meno resta un beneficio anche per la forza-lavoro ma, abbassandone i costi ne abbassa anche di una quota corrispondente il salario quindi, soprattutto, *ne riduce il costo per il capitalista in questione, la FIAT*.

Come quindi il *salario indiretto* rappresenti, si riduca per il proletario *alla maggior convenienza per il capitalista ad acquistarne la forza-lavoro*, e come il riformismo non sia che l'*imbonitore* dell'acquirente che tenta, *riuscendoci almeno sinché al capitalista ne è necessario l'acquisto*, di convincere il venditore che ad un prezzo più basso della sua merce possa corrispondere un suo maggior introito piuttosto che uno maggiore *per il capitalista acquirente* cui, ad una minor spesa in salario, corrisponde un maggior profitto.

Certamente, come in quest'ultimo esempio, i movimenti dei prezzi, quindi anche del salario, non sono così *liberi* come possono esserlo solo in astratto. Nell'esempio dell'euro il salario sarebbe altrimenti sceso a livelli talmente bassi da rendere il "meccanismo" dell'adeguamento praticamente *spontaneo*, ma questo è il funzionamento *effettivo*, qualunque siano gli ostacoli, le inerzie, che possano rallentarne l'azione senza poterla modificare, tanto meno invertire, quali i ritmi e le scadenze contrattuali, il movimento stesso degli *altri* prezzi in relazione ai salari ed infine gli *scioperi* con cui il lavoratore interviene sul prezzo della propria forza-lavoro. Intervento quest'ultimo che, sia pur influenzando fattori di ordine politico oltre che economico, resta quindi e comunque determinato, fondamento oggettivo della lotta di classe su cui agisce solo *indirettamente* il "salario differito" *attutendone la necessità per la forza-lavoro*, agendo sul lato opposto dello scambio forza-lavoro capitale, *quello della sua domanda*.

Rifiutiamo quindi come *opportunisti* non solo la politica cui è tradizionalmente attribuibile una simile concezione, ma anche quella che vi cade nutrendo *nostalgia per presunte lotte di conquista del piano sanitario nazionale, delle pensioni, e di tutto il restante "indiretto"*, (mediamente rivendicato come "diritti") *che, ostacolando la pur relativa indipendenza del lavoratore grazie ad un salario adeguato, lo hanno invece sottomesso a basso costo all'assistenza ed alla politica statale, al r i f o r m i s m o*. In poche parole porta di fatto acqua al mulino dell'*opportunismo* anche chi, inconsapevolmente, consideri non l'inadeguatezza salariale ma la riduzione del salario differito *cui è costretta una borghesia indebolita*, una perdita o una sconfitta del movimento operaio.

Ricordando ancora nella nostra seconda nota gli *imbonitori progressisti* ed il loro rapporto con quelli reazionari, abbiamo sostenuto come questi ultimi, oltre a non comprendere come un incremento delle *loro* tasse possa mai risultargli vantaggioso, siano stati comunque destinati a subire, via via, anche deteriorati rapporti di forza tra le classi determinati dall'urbanizzazione prodotta dall'industrializzazione. Ne approfittiamo per riprodurre in proposito due tabelle ISTAT che, illustrando anche storicamente momenti importanti, veri e propri snodi nel rapporto tra le classi dal 1861 meriterebbero una più ampia riflessione, ma che qui, limitandoci all'argomento della ricordata nota riportiamo a solo scopo illustrativo di quanto sostenuto rispetto alla proletarizzazione e terzizzazione agricola, alla conseguente urbanizzazione ed ai suoi riflessi sulla cosiddetta «politica sociale».



Sin dalla prima nota abbiamo precisato come queste, non a caso dedicate a *rivendicazioni proletarie*, fossero concepite come strumenti *sindacali*. Altrettanto non a caso le abbiamo scritte come *Rotta Comunista* e non, ad esempio sindacalmente, come Sin.Base o qualsivoglia *comitato* altrettanto sindacale, perché ne sia chiara la valenza *politica*, il rapporto tra i due piani. Non ci illudevamo quindi che tali rivendicazioni potessero coincidere con quelle prodotte da ben altra *concezione politica*, da ben altra *influenza e dipendenza politica*, perché, per essere espliciti, non si può essere indipendenti, autonomi teoricamente, se poi nella pratica, *oggi essenzialmente sindacale, immediata*, si resta legati al carro dell'avversario che pur si vorrebbe combattere.

Ma restiamo al rapporto ed alla natura dei due piani.

AmMESSO l'indiscutibile rapporto tra il piano politico e quello immediato, che oggi si presenta soprattutto nella forma sindacale sia per l'arretratezza di quello politico che per l'oggettivo rapporto tra le classi, se ne deve ammettere anche la relativa, soltanto relativa, indipendenza ed autonomia.

Concependo il piano politico come *marxista*, nel senso in cui la concezione sociale marxista, indagata e compresa scientificamente la realtà sociale, ne svela i meccanismi *reali* al di là delle sue *apparenze altrettanto sociali e reali*, ne consegue *necessariamente* che il rapporto e la relativa indipendenza dei due piani in questione corrispondono a quello, p. es., esistente tra la realtà sociale del *plusvalore* e l'apparenza, concreta, socialmente reale per l'individuale capitalista cui si presenta quale *profitto*, che poi non è che quella che passa tra il concepire il *salario* come prezzo della forza-lavoro e il percepirlo come prezzo del lavoro.

Un'apparenza *reale, resa socialmente concreta dal predominio borghese*, non solo per il capitalista ma anche per il dominato possessore della forza-lavoro.

Questo rapporto tra realtà ed apparenza sociale, non è affatto diverso da quello esistito in epoche remote.

Epoche in cui l'andamento del raccolto era ritenuto un premio od una punizione degli dei producendo una *casta* di sacerdoti esclusivamente dedita alla comprensione della loro volontà, quindi più che emancipata dall'esito più o meno favorevole del raccolto. Così emancipati, batti e ribatti, non è stato loro difficile comprendere che gli dei volevano che i "fedeli" agricoli seminassero, es. paradossale ma non tanto, il grano in autunno per favorirne il raccolto in estate il cui buon andamento, *non senza preghiere ed offerte al più o meno evoluto sacerdozio*, confermava, agli uni e agli altri, quanto fosse *necessaria l'osservanza dei loro riti*.

Naturalmente ciò non esentava affatto i fedeli agricoli dalla *realtà* delle carestie che la *casta* addebitava altrettanto naturalmente alla loro *inosservanza* del volere degli dei, inconsapevoli, gli uni e gli altri, della realtà chimica del terreno come dell'andamento climatico e stagionale.

Proprio come durante le crisi la borghesia, nonostante i più svariati riti monetari, finisce sempre col scaricare sull'inconsapevole proletariato le "colpe" stesse della crisi, *i suoi costi*.

La realtà materiale, carestie o crisi, finisce sempre e comunque con l'imporsi nonostante tutte le credenze incrinandone le certezze, rappresentando, nonostante l'evidente danno apportato, una possibilità della comprensione almeno dell'indipendenza della natura dal cerimoniale in uso, *una possibilità di progresso nella comprensione della natura* stessa, nel nostro caso più specificatamente di quella sociale.

Confondere piano politico e piano sindacale non può che produrre una propaganda ed un'agitazione confusa almeno quanto lo è stata in questi ultimi decenni: con "partiti rivoluzionari" in cui il programma, affinché risultasse appetibile ad un proletariato le cui generazioni hanno perso ogni memoria storica, finivano in maggioranza col proporre le più svariate "vertenze", finendo col ridurre la propria attività concreta a quella in correnti sindacali al solo scopo di conservare, spesso di far tornare in vita, questo o quel "partito" deceduto a vario titolo, in minoranza col rifiutare il "sindacato", la stessa «coalizione operaia», privilegiando un presunto quanto inesistente, ininfluente, "loro" partito.

La conseguenza inevitabile di questa confusione è che l'*autonomia* della politica sarebbe e non potrebbe che essere, garantita *dalla sua separazione da quella sindacale*. Tanto più vile, "tattica", *libera da vincoli teorico-politici*, la loro attività sindacale tanto più luminosa e "strategica" è apparsa, appare ed apparirà loro quella politica, *sino alla "purezza" intonsa di chi nel sindacato vede solo quello al servizio della classe dominante*.

In realtà il piano sindacale non è affatto né separato né indipendente se non relativamente da quello politico.

Chiunque, a fronte dei licenziamenti in una fabbrica, sostenga sindacalmente la "difesa del posto di lavoro", la cui rivendicazione *appare* socialmente sensata tanto da essere non solo proposta dal sindacalismo concertativo

ma accettata dagli stessi operai di quella fabbrica, per distinguersi sindacalmente non potrà che estremizzare, *elevandoli al rango di distinzione politica*, i metodi con cui ritiene si debba “difendere” quel posto di lavoro. Indipendentemente dal massimalismo in cui ha predeterminato di cadere, il chiunque del nostro caso non farà altro che, *oggettivamente*, ridurre le *possibilità di progresso nella comprensione* della natura del rapporto capitale-salario che pure la crisi di quella fabbrica ha prodotto, tutt'al più inducendo in quegli operai la necessità di *nuovi e più appropriati riti propiziatori*, al massimo quella di *una nuova casta* più capace di ingraziarsi il volere degli dei.

Diamo qui per scontato che quel “chiunque” sia dotato di tutta la possibile conoscenza del *marxismo*, che abbia cognizione della natura dei rapporti di produzione capitalistici, delle cause della caduta tendenziale del saggio di profitto, della necessità dell'abbattimento dello Stato borghese, ecc. ecc.. Insomma ammettiamo pure che quel *chiunque*, in materia ne sappia non solo possibilmente ma probabilmente, più di noi, ciò non toglie però che, così facendo, stia lavorando alla conferma dell'*apparenza sociale* piuttosto che alla sua demistificazione, perché non stiamo parlando della coscienza di questo o quell'aspirante rivoluzionario, né di quella di singoli operai reclutabili al comunismo individualmente, ma della *possibilità* stessa che, grazie ad una corretta pratica materiale (*rivendicativa*) coniugata alle necessarie risposte proletarie alla crisi, in settori di classe operaia, *nel movimento operaio*, si radichi materialisticamente la coscienza dell'inconciliabilità dei propri interessi di classe con quelli della borghesia, *innanzitutto sul piano economico*, conseguentemente su quello politico.

“Innanzitutto” perché senza questo lavoro *immediato*, di ricostruzione della «coalizione operaia», anche il lavoro di riflessione e studio sulla realtà capitalistica *attuale*, diventa *comunque* di fatto *inutile*, ancora una volta *comunque inutilizzabile* nel momento stesso in cui è, sarebbe, più necessario data la crisi in atto.

“Innanzitutto” perché, senza capisaldi rivendicativi la cui corretta natura proletaria sia immediatamente *verificabile sperimentalmente*, sul campo, dalla classe operaia stessa, non è immaginabile si realizzi l'indispensabile comun denominatore *pratico, concreto*, in grado di coagulare i comunisti in un unico partito. Un partito effettivamente *radicato nella classe* quanto provvisto di elaborazioni, che ammettiamo tutte legittime, la cui “selezione naturale” sarà dettata *materialisticamente* dall'evoluzione dei rapporti di classe in un processo *oggettivo* da cui non è esclusa l'acquisizione scientifica di quella selezione, in parole povere ed in questo preciso senso, *la sua soggettività*.

Per restare con un esempio sul terreno materiale dei fatti, vale la pena di riprendere un episodio di questi giorni, i cui protagonisti, immigrati egiziani, hanno indetto una manifestazione a Piacenza contro il “golpe” dei militari egiziani ai danni del precedente governo dei Fratelli Musulmani. Neanche a dirlo si sono presentati, contestando la manifestazione stessa, altri immigrati egiziani a sostegno del “golpe” contro i Fratelli Musulmani. I due schieramenti avrebbero anche potuto arrivare alle mani, se non fosse stato per il semplice fatto che in entrambi gli schieramenti erano presenti immigrati protagonisti della lotta delle cooperative della logistica, tutti iscritti quindi ad un unico sindacato, il Si Cobas, *ossia se la costituenda «coalizione operaia»* non li avesse *unificati* al di là dell'oggettivo scindersi in due schieramenti *politico-ideologici*, mero riflesso di quanto accaduto in Egitto.

Questa contraddizione è una *possibilità* d'intervento, altrimenti inesistente, *politico, pedagogico* di quella pedagogia di cui Lenin ha raccomandato l'utilizzo nel corso di tutta la sua esistenza, una *occasione* da non perdere. Da un lato affinché non si ripercuota sulla coalizione operaia facendola arretrare, dall'altro affinché, prevalendo invece gli interessi concreti, *economici e rivendicativi*, i due schieramenti si rendano conto che il corretto atteggiamento politico esclude come estranei, sia i Fratelli Musulmani che i militari, per le conseguenze stesse che producono sulla propria forza *oggi, qui, concretamente*, sull'indipendenza economica e sulla propria famiglia, sulla *forza* grazie alla quale stanno conquistando non solo condizioni economiche migliori ma anche il rispetto che ne consegue.

Che poi, questa battaglia pedagogica, produca comunisti, comunque posizionati, è sicuramente possibile solo entro una ristretta cerchia di membri della coalizione in questione, ma conseguendo contemporaneamente un progresso collettivo politico e di conseguenza più elevato sindacalmente.

Altrimenti, *privilegiare le presunte “dottrine”* astrattamente “*politiche*”, è sempre possibile a qualche gruppo, la cui presenza più che positiva a fianco di scioperi e picchetti è anche qui utile ribadire, ricrearsi un clima in stile corrente di Rifondazione, contrapponendo Marx, Lenin o Trotsky (se non Stalin o Mao), rispettivamente nell'ordine, a Morsi e/o al-Sisi reclutando così qualche lavoratore *ma radicalizzando le posizioni dei due*

schieramenti, ossia producendo danni per l'oggi, sulla coalizione, ed anche per il domani sulla prospettiva comunista.

Piaccia o non piaccia, quanto descritto, esempio compreso, è l'unica prospettiva oggi praticabile, una prospettiva *materialistica*, perseguendo la quale interrompere la tradizione ultratrentennale la cui concezione sindacale, essendo *scissa concretamente, organizzativamente e politicamente* da quella dell'*aprioristico* "partito", non potrebbe che rialimentare nel proletariato rivendicazioni che, potendo poggiare solo sulla incompresa realtà, possono solo *restringerne le attuali possibilità di progresso* della sua comprensione e diffusione nella classe operaia grazie alla crisi. Inutile qui ricordare la vera e propria pleora di partiti e partitini rivoluzionari che, dagli anni '70, hanno alimentato il cosiddetto popolo della sinistra ma non senza sottolineare come il loro stesso inammissibile fallimento testimoni quanto le loro altrettanto innumerevoli "analisi" o "teorie", più o meno di fase, siano risultate, non valutandole qui teoricamente, nel rapporto con la realtà politica sempre *astratte*.

lotta alla disoccupazione

Venendo invece finalmente all'argomento della nota presente, dobbiamo comunque rifarci alla prima in cui, trattando brevemente la questione della difesa del posto di lavoro affermavamo:

In conclusione, i comunisti, data la crisi, devono e possono difendere *soltanto* gli interessi dei lavoratori.

Data la crisi ciò è possibile solo difendendo le condizioni di vita dei lavoratori stessi. *Ossia difendendone la retribuzione, il salario*, allo stesso modo con cui lo Stato ha garantito i *conti correnti bancari*, sia pure con un messaggio diretto ai *risparmiatori* solo per sostenere le *banche*. Attualmente ha poca importanza in quale forma sarà più utile concretizzare una tale rivendicazione. Il *salario garantito*, tanto sbandierato dagli opportunisti nostrani, elettoralmente nonostante fosse del tutto inopportuno presentare la classe come *garantita*, è *inaccettabile* per l'idea stessa che rappresenta. Non restano che i cosiddetti *ammortizzatori sociali* tra cui la *cassa integrazione*, al cui ruolo *integrativo* deve sostituirsi quello *sostitutivo per tutta la durata della crisi*, le cui risorse non possono e non debbono essere *sprecate per falliti e bancarottieri*, il cui fallimento *accelererebbe invece l'uscita dalla crisi stessa* ricostituendo il loro tanto amato mercato, premiando il loro altrettanto amato *rischio* e punendo invece *incapaci e speculatori*.

Ossia, è lo Stato che deve garantire ai lavoratori la continuità del reddito, senza sprecare risorse, garantendo competenze e disponibilità uniche per uscire dalla crisi.

Non è forse questo lo scopo dichiarato dall'intervenendo Stato?

Non è forse questo che l'operaio non politicizzato crede?

Non è forse questo che lo Stato ha già garantito agli a t t r i?

Dunque questa rivendicazione è sicuramente comprensibile, collettivamente ed *individualmente*, alla maggioranza dei lavoratori, il cui sostegno sarebbe posto così in *contrasto* con quello all'aiutata borghesia, senza porre in contrasto il *disoccupato* con l'*occupato*, proteggendo anche questi dai rischi della crisi.

Tutte le risorse agli ammortizzatori sociali, nessuna risorsa a falliti e bancarottieri.

I due *lati* di questa rivendicazione sono naturalmente *inscindibili*, pena la ricaduta, o meglio, la permanenza, nel pantano interclassista ed assistenzialista. Il primo di questi due lati resta infatti sul terreno dell'assistenzialismo *universale, interclassista*, dell'opportunismo, *del governo neo interventista* e, naturalmente, della Chiesa. Il secondo lo nega, lo contrappone a quello sperperato per i "ricchi", riducendo fino ed estinguendo le risorse per l'"assistenza" ai proletari.

Persino rispetto ai casi sopra esposti, questa rivendicazione non porrebbe più *isolatamente* gli operai sotto licenziamento di fronte ad una *controparte* disinteressata i cui intralazzi con *deputati e senatori* del relativo collegio, *sindaci, presidenti* di provincia, di regione e *consiglieri* di ogni risma, non sarebbero tanto facili come le loro responsabilità non più facilmente eludibili, ponendo fine al loro comune interesse a dilazionare la crisi dell'ipotetica azienda *perché il costo tornerebbe comunque sulle auguste spalle dello Stato*.

In breve, dal 2009, abbiamo criticato l'uso del concetto di salario "garantito", *per come veniva rivendicato*, o per la precisione *enunciato*, per l'idea stessa che rappresenta in cui possono entrare a pieno titolo i teorici di una società di *statali*, magari di marca staliniana e quindi invisibile alla stessa maggioranza di lavoratori. Sottolineavamo invece la necessità di non irrigidirsi in formule astratte, prive di un movimento reale, magari ben fornite del titolo gratificante di "movimento", in perfetto stile "5 Stelle" che, al momento, al di là dei significativi risultati nello scranno elettorale non ha ancora socialmente "mosso" niente.

In sintesi, rivendicare che risorse dello Stato siano destinate, anche utilizzando al momento aprioristicamente tale parola d'ordine, al "salario garantito", non ha e non può avere *in sé* alcun valore rivendicativo di classe se non grazie alla contrapposizione al "profitto garantito" dallo Stato a banche ed "industrie finanziarie" varie. Infatti

da un punto di vista assistenzialista, *antiproletario*, tale parola d'ordine consente una marcia affiancata a strati tutt'altro che di classe, essendo inclusiva di ormai vasti strati parassitari *formalmente salariati*, verso i quali l'assistenzialismo non mancherà certo di intervenire, magari compassionevolmente, e rispetto ai quali, come sempre *prevenire è meglio che combattere*.

In questo senso politico, una «*quale che sia*» rivendicazione, che qui, ripetiamo, vogliamo possa essere pure il “salario garantito”, è tanto estranea alla «economia politica» *proletaria* almeno quanto lo è da quella *borghese*, caso mai ricadendo nell'ambito dei puri rapporti di forza con cui la nostra a *patto che sia autonoma*, o l'altrui classe, piega lo Stato ai propri interessi ma senza dimenticare che proprio la nostra classe non ha al momento questa forza, né l'avrà, senza il massimo della chiarezza politica e *rivendicativa* e senza un relativo indebolimento della borghesia causato dalla crisi.

Dunque economicamente parlando il “salario garantito”, ove divenisse un'effettiva parola d'ordine di molti o pochi disoccupati, non potrebbe non rischiare di essere fatta propria dal *pantano assistenzialista*. La rivendicazione che le risorse normalmente erogate dallo Stato a sostegno delle attività in crisi, o meglio, a sostegno dei loro *proprietari*, siano invece dirottate a difesa della forza-lavoro è quindi condizione essenziale affinché possa porre i rivendicanti nella posizione migliore possibile:

Se la crisi sarà sufficientemente profonda, anche gli operai più arretrati non potranno non comprendere che la cessazione degli ammortizzatori sociali, cassa integrazione o quello che sia, *sarà solo responsabilità del governo, della sua difesa di falliti e bancarottieri*.

Se, viceversa la crisi non sarà così profonda, *niente riuscirà a battere la borghesia in assistenzialismo*, ma niente avrà posto in contraddizione l'*avanguardia* con gli strati più arretrati del proletariato, potendo almeno rafforzarsi, diffondersi, avendo mostrato una contraddizione reale, quella tra aiuti agli operai e quelli alla borghesia.

Il “salario garantito”, dunque necessita di un complemento che renda una tale parola d'ordine *completa*, adatta ad ogni necessità, *anche a quella politica*, ma riconosciuto questo limite, non si può dimenticare come non includa, o debba, anche, ulteriormente completarsi con quella sulla *riduzione dell'orario di lavoro*, come unanimemente riconosciuto.

Del resto come comunisti non possiamo assumere, rispetto ai disoccupati, lo stesso atteggiamento che sul piano sindacale assumeremmo tra gli occupati. In quest'ultimo caso sarà pure vero che il “posto di lavoro” non è nostro ma, volere o volare, è vero invece costituisca il baricentro della vita lavorativa della forza-lavoro, il punto di aggregazione, la trama su cui non è solo possibile ma su cui *deve* organizzarsi la forza-lavoro stessa, se si vuole che l'eventuale movimento reale di disoccupati, cui questa trama manca per definizione, faccia sponda, sul movimento operaio e non sulla piccola borghesia che, a modo suo, reagisce e reagirà alla crisi in cui è comunque coinvolta. Coinvolta al punto che da più parti, ideologicamente, già avanza rivendicazioni di redditi, più o meno quantificati e più o meno di cittadinanza, ponendosi di fatto quale alternativa all'insorgente schieramento di classe e proletario, spesso influenzandolo anche solo per essere riuscito ad ingaggiare con questo una vera e propria battaglia incentrata sui termini stessi di “salario” e “reddito” in cui lo schieramento “proletario” difende, ovviamente, il “salario” garantito, criticando ferocemente il “reddito” di cittadinanza in quanto congenitamente interclassista, *in quanto “reddito” appunto*, quindi indirizzato a tutti, indistintamente. Al momento però, invece, indipendentemente dagli uni e dagli altri, è necessario porre alcune premesse fondamentali, punti fermi di un'analisi vecchia quanto Marx.

Lavorare meno, lavorare tutti: la riduzione dell'orario di lavoro

Come noto e ampiamente ricordato, il salario non è che il prezzo della merce forza lavoro, prezzo su cui convergono l'acquirente capitalista ed il venditore operaio, il lavoratore.

Quindi l'operaio, vendendo l'uso per un determinato tempo della propria capacità lavorativa, *non il proprio lavoro*, ricava dal prezzo corrispostogli dall'acquirente, il salario. Mediamente, il prezzo a cui il lavoratore vende la sua merce, il livello del salario, è determinato dalle necessità biologiche e sociali indispensabili alla riproduzione stessa della forza-lavoro, ossia dalla quantità di merci necessarie a tale occorrenza.

Come? *Comprandole, spendendo il proprio salario come r e d d i t o, denaro in cambio di merci* indispensabili alla riproduzione della sua forza-lavoro.

In questo senso la contrapposizione salario-reddito non ha alcun senso, non solo parlando in termini di economia politica borghese, ma neanche in senso classista. La stessa, borghesia *tutta*, infatti, il necessario alla sua riproduzione (quindi a quella del suo capitale grande o piccolo che sia), non lo ricava in quanto *reddito* ma in quanto *profitto* di cui anche la *rendita* è comunque frazione.

Dunque contrapporre *salario* a *reddito*, comunque garantiti, non preserva affatto alcuna caratteristica proletaria, tanto meno immunizza dall'interclassismo non essendo i due termini contrapponibili.

Quindi, fissare nella parola d'ordine del "salario garantito" la difesa del disoccupato, può acquistare un senso solo se col termine "garantito" s'intende *conservato*, ossia se s'intende *realizzato*, trasformato nel denaro, *paradossalmente in reddito*, con cui il disoccupato possa acquistare le merci indispensabili alla riproduzione della sua forza-lavoro, *altrimenti, garantire il salario per quello che è, un prezzo, significherebbe solo rivendicarne un minimo garantito*, contrariamente all'obbiettivo dichiarato dei sostenitori del "salario garantito", che in realtà intendono anch'essi difendere le entrate del proprietario della forza-lavoro in quanto tali divenute incerte o, addirittura cessate perché *erano* salario, per consentirne comunque con la sua spesa un'esistenza dignitosa. Se questo è il senso impreciso, *scorretto*, che si vuol dare alla rivendicazione, cioè nel modo in cui sarebbe e può essere recepita senza tante sottigliezze dal lavoratore sotto licenziamento o appena licenziato è *un senso adatto alle sue necessità*, bisogna però anche ammettere che così non può essere altrettanto facilmente recepita dalle nuove leve della disoccupazione, dagli ampi strati di disoccupazione giovanile e, per essere più precisi, così non è recepita in strati studenteschi su cui invece fa sostanzialmente perno la confusamente opposta, quanto generica, parola d'ordine del "reddito" comunque lo si pretenda "garantito" ed ai quali, del resto, la distinzione salario/reddito non può non apparire questione di "lana caprina" e "scissionista", indebolitrice di un "movimento" *incentrato sui disoccupati*. Strati, del resto, la cui natura sociale, essendo ancora indefinita, è tutta socialmente da dimostrare, ed a cui si deve peraltro aggiungere quello dei disoccupati *a tutti gli effetti* provenienti, non solo dai ricordati strati parassitari ma anche dall'altrettanto decaduta piccola borghesia vera e propria.

Insomma la parola d'ordine "salario garantito", posta aprioristicamente ad un movimento reale di disoccupati ancora da sorgere, da costruire, ha limiti, difetti, che non possono essere misconosciuti, anzi, di cui occorrerebbe, se comunque adottata, essere ben consapevoli caso mai ricevesse l'auspicata attenzione nella classe, cioè se potesse avere un seguito soprattutto tra i disoccupati, seguito destinato ad interpretare le parole d'ordine sulla base della proprie necessità, *pregiudizi* ed esperienza, certo non per amor di polemica con i difensori del "reddito". Polemica comunque per altri versi necessaria, persino indispensabile ma su tutt'altro piano che quello sindacale, e cui comunque, non giova certo l'imprecisione e la confusione di termini che come minimo possono solo ridurla ad una mera disputa nominalistica.

Precisione invece tanto più necessaria quanto più la rappresentanza eventuale ed auspicata di disoccupati può, come detto, produrre effetti contraddittori.

Si prenda ad esempio il caso di un gruppo di disoccupati ben definito, ristretto ad un numero di alcune centinaia che, fatta propria la parola d'ordine del salario garantito, non ha certo, *oggettivamente*, la forza per imporre allo Stato il suo pagamento. Fatta salva l'attività dei compagni grazie alla quale una infima parte di questi possa giungere ad una coscienza comunista, è impensabile che la maggioranza non abbia invece bisogno di rivendicazioni concepibili come *immediate*, senza le quali non parteciperebbe al movimento in esempio. Normalmente la questione è risolta rivendicando, al livello statale più prossimo, Comune, Provincia, ecc., *un lavoro*, magari *un lavoro socialmente utile*.

Sorvoliamo sul rivendicato salario scambiato con un "lavoro" piuttosto che con un *impiego*, con un **affitto** della propria forza-lavoro. Lasciamo pur perdere quel "socialmente" degno di un sociologico "terzo settore" cui il primo ed il secondo eroghino benevolmente assistenza. Sorvoliamo anche sulla possibilità che esistano lavori socialmente ... *inutili*. *Non facciamo questioni di lana caprina*.

Non è evidente che saremmo andati in direzione esattamente opposta a quella rivendicata?

Non è evidente che staremmo semplicemente rivendicando un *salario*, niente affatto *garantito*, ma normalmente erogato, *scambiato* per "un lavoro", caso mai più inutile di qualsiasi altro?

Sindacalmente parlando ciò può comunque rendersi necessario e doveroso, se si vogliono rappresentare i disoccupati, se non li si vogliono lasciare impunemente all'assistenzialismo od alla reazione dichiarata, l'importante però è che, anche in questo caso, non si confonda la realtà *in cui sarebbe comunque costretto il*

movimento esemplificato, la direzione in cui è oggettivamente costretto, con i desideri di chi lo ha promosso. Desideri la cui realizzabilità è ridotta agli spazi consentiti dalla capacità propagandistica, dal peso organizzativo che i promotori sono stati capaci di aggregare nella classe non solo e non tanto fra i disoccupati. Sempre ammesso che questo peso esista, che sia sufficiente a non far affogare quanto organizzato nel pantano assistenzialista, dedito anch'esso a soddisfare le necessità dei disoccupati indipendentemente dall'appellativo con cui si sono battezzate le rivendicazioni poste.

Anche restando formalmente sullo stesso piano la parola d'ordine «*lavorare meno, lavorare tutti*», ha almeno il pregio di rivolgersi immediatamente quanto comprensibilmente agli occupati nella prima parte, ai disoccupati nella seconda, *senza necessità di complementi od aggiunte*, senza che gli siano necessarie illustrazioni e spiegazioni. Per il *lavorare meno*, ossia per la riduzione dell'orario di lavoro, non è certo necessario qui profondersi in spiegazioni che la stessa storia del movimento operaio illustra meglio di chiunque altro. Ricordiamo solo che, completato dalla seconda parte, esemplifica al meglio, ad ogni operaio la cui occupazione sia o non sia a rischio, ad ogni operaio che l'abbia persa come ad ogni disoccupato, il reale obiettivo di qualsiasi lotta *unitaria* di disoccupati ed occupati: *la riduzione della concorrenza nella forza lavoro*, elemento vitale e costitutivo della «coalizione operaia», unico strumento che, avendo il proprio centro di gravità fra gli occupati, è in grado di aggregare, *per la nostra parte*, i disoccupati, *rafforzandone la prospettiva d'insieme*.

Auspiciando una reale penetrazione, il coinvolgimento di non ristretti settore di classe, della parola d'ordine «lavorare meno, lavorare tutti», rivendicazione più adatta ad assumere *immediatamente* valenza *politica*, essendogli indispensabile una *legge dello Stato, vero discrimine di classe* quindi verso i partiti parlamentaristici e relativi sindacati, e per gli effetti che la rivendicazione avrebbe su *tutta* la controparte borghese, un *generalizzato calo del saggio di profitto* fermo restando il livello salariale, la cui diminuzione non sarebbe comunque che resistenza *contro* la riduzione stessa dell'orario di lavoro. Resistenza che la rivendicata riduzione dell'orario di lavoro, riducendo la concorrenza nella forza-lavoro, mira a *prevenire*, comunque a *contrastare*, piuttosto che a provocare.

In questo caso quindi, invertendo l'ordine dei fattori cambia anche il risultato: alla rivendicazione immediata quanto politica del «lavorare meno, lavorare tutti» può, nel corso della sua diffusione nella classe, rendersi necessario concretizzarla, *caso per caso*, dato il *basso grado d'autonomia sindacale del movimento operaio*, con altre parole d'ordine come quella del «salario garantito» e persino con quella assistenzialista di un lavoro basta che sia, anche quello borghesemente qualificato come *utile* al solo scopo di non scandalizzare strati parassitari occupati e piccola borghesia. Può rendersi necessario ma solo per meglio diffondere la consapevolezza sindacale, ma *unitaria*, del «lavorare meno, lavorare tutti», perché poi i suoi futuri effetti pratici possano elevarla a quella politica *come necessità*.

In breve, per concludere, strati parassitari e piccolo borghesi in lotta contro la propria proletarizzazione, con le loro pretenziose «rivendicazioni» reddituali, *non escluse quelle cosiddette contro il lavoro* senza distinguerne la natura sociale, *cioè salariata*, non devono indurci a modificare in alcun modo le priorità per la nostra classe.

Ma avremo modo di riparlarne, anche perché, proprio sulla base ideologica di queste rivendicazioni lo Stato si appresta a riformare l'intero suo sistema di «sostegno sociale».

Carlo Di Caro, 22/10/13

P. S. Per quanto attiene alla quantità della riduzione dell'orario di lavoro non spetta a noi quantificarla. Dipenderà dai rapporti di forza *concreti* che attorno a questa parola d'ordine riuscirà a costruire il movimento operaio cui spetta l'ultima parola. Così come, del resto, da secoli alle rivendicazioni per ottenere almeno il valore effettivo dell'**affitto** della forza-lavoro, occorrono «aumenti» salariali la cui quantificazione non è predeterminabile, in una continua lotta di classe a cui la borghesia può e potrà sempre opporre contromisure che vanificheranno ogni «aumento» ottenuto, alimentando ancora disoccupazione e basse retribuzioni. In una continua lotta di classe cui può porre termine solo l'abolizione delle classi stesse.